

Professioni, così slitta la riforma degli ordini

Annulato il termine di agosto per varare le nuove norme. L'incognita del vincolo costituzionale

Luca Cifoni

ROMA. Si era partiti con quello che secondo gli standard nostrani è il modo migliore per non fare una riforma: cioè la nomina di una commissione (per di più «Alta») aperta anche ad esperti stranieri di Commissione europea, Ocse e Fmi, che avrebbe dovuto terminare i propri lavori entro sei mesi. Da allora, erano i primi di luglio, i sei mesi sono quasi passati; ma nel frattempo il riassetto degli Ordini professionali ha preso un percorso diverso, che ad un certo punto - fino a pochi giorni fa - pareva quello drastico della loro abolizione. Ora che quella ghigliottina temutissima dagli interessati è saltata, nell'ultima versione del decreto salva-Italia, la riforma è a un bivio: le norme che comunque sono diventate legge rappresentano sulla carta una leva di cambiamento molto forte, ma i rappresentanti degli Ordini si dicono determinati a proseguire la loro battaglia, per limitare al massimo la portata degli sconvolgimenti.

Va ricordato che di una revisione dell'assetto attuale si parla da decenni, ma tutti i tentativi dei vari governi si sono finora scontrati da una parte con la complessità della materia, con l'altra con le naturali resistenze. Nel 2006 la prima lenzuolata di Bersani aveva iniziato a modificare lo status quo cancellando le tariffe minime e autorizzando, nel caso degli avvocati, il patto di quota lite, ossia la possibilità di determinare il compenso in base all'esito della causa. Negli anni seguenti le pressioni per una marcia indietro sono forti ma - ad esempio - il testo di riforma della profes-

sione forense, che andava in questa direzione, è rimasto bloccato in Parlamento; mentre sul fronte opposto l'Antitrust ha sottolineato la lentezza degli Ordini nel recepire concretamente le novità.

Il quadro è cambiato la scorsa estate, quando di fronte all'emergenza finanziaria ed alla necessità di rafforzare la credibilità del Paese attraverso riforme strutturali, il tema delle professioni - regolarmente richiamato in tutti i documenti internazionali relativi al nostro Paese - ha guadagnato posizioni nell'agenda delle cose da fare. I molti professionisti presenti in Parlamento hanno però lanciato eloquenti segnali di irritazione all'esecutivo; così il primo passo è stato proprio l'ecumenica nomina dell'Alta Commissione. I sede di conversione della prima manovra è stato poi aggiunto il principio, ancora vago, che la materia sarebbe stata comunque liberalizzata.

Ad agosto però, con la tempesta sui titoli di Stato, il governo si è spinto oltre imponendo dei paletti più precisi: libero accesso alla professione (fatto salvo l'esame di Stato) con l'eliminazione dei numeri chiusi, obbligo di formazione permanente, revisione del tirocinio, derogabilità delle tariffe, obbligo di assicurazioni, organismi disciplinari indipendenti, apertura alla pubblicità.

Potenzialmente sono linee guida in grado di cambiare faccia al sistema. Per rafforzare la credibilità e blindare la procedura,



Lenzuolate Bersani riuscì a cancellare le tariffe minime poi è calato il silenzio

lo stesso esecutivo Berlusconi in uno dei suoi ultimi atti, la Legge di stabilità, aveva disposto che la riforma sarebbe stata attuata con regolamento governativo, all'entrata in vigore del quale sarebbero decadute automaticamente le «norme vigenti sugli ordinamenti professionali». E aveva aggiunto una novità importante anche simbolicamente: la rimozione del divieto di esercizio delle professioni in forma societaria, divieto introdotto nel 1939 per impedire ai professionisti ebrei di aggirare le leggi razziali, e poi mai cancellato.

L'ultimo tassello lo ha poi messo il governo Monti, specificando nella versione originaria del decreto salva-Italia una sca-

denza certa, il 13 agosto 2012, per la decadenza delle leggi sugli Ordini; i quali a questo punto avevano una metaforica pistola puntata alla tempia. È comprensibile quindi che abbiano accolto con sollievo il parziale passo indietro, alla Camera, consistente nella precisazione che ad essere cancellate saranno solo le norme in contrasto con i principi di concorrenza.

Ora quindi tutto appare possibile; nessuno, né il precedente governo né probabilmente in quello attuale, ha mai pensato di abolire gli Ordini tout court (per un paio di essi ci sono anche vincoli costituzionali), e gli indirizzi di riforma messi nero su bianco sono sicuramente incisivi. Ma nella storia italiana le buone intenzioni riformatrici sono spesso rimaste tali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

